

berti nella sua polemica coi Municipali (l'ultimo fu il *Preambolo all'Ultima replica*, che l'autore sostituì alla soppressa *Replica*); e delle lunghe esitanze in cui fluttuò l'animo dell'autore e prima di scrivere quest'opuscolo e, quando l'ebbe scritto, prima di stamparlo, e dopo, prima di risolversi a pubblicarlo o distruggerlo secondo le varie considerazioni comunicategli dagli amici di Torino (Pallavicino, Unia, Massari), dei quali chi lo spronava a colpire francamente e chi tentava di distoglierlo da una polemica che giusta da parte del Gioberti nella sostanza e ispirata ai più alti ideali della politica nazionale feriva al vivo vecchi amici affezionatissimi del filosofo, pur benemeriti della recente storia liberale subalpina, e quindi incresciosa alla parte stessa in cui il Gioberti contava maggior numero di ammiratori e seguaci. Tutta la polemica (sorta, com'è noto, dai giudizi contenuti nei capp. IX e X del *Rinnovamento*) è una prova luminosa della profonda intuizione politica del Gioberti; e giova a rischiarare alcuni elementi, tra i principali, dell'infelice esito del risorgimento italiano del '48 e '49; o meglio, gioverà quando, com'è da augurare, uno studioso ben preparato vorrà indagare e illustrare nei suoi particolari e nelle sue idee concrete la politica giobertiana del '48; la quale non è l'antecedente negativo, ma la preparazione e quasi l'avviamento di quella propugnata nel *Rinnovamento*, che fu per tanta parte il programma del Cavour. Del quale è noto come profeticamente giudicasse il filosofo, malgrado molteplici motivi di personale antipatia nel *Rinnovamento*. E il Cavour si vede con piacere anche una volta qui additato sulla fine di quest'*Ultima replica* come l'uomo attorno al quale si dovessero stringere in Piemonte tutti gli amici della libertà e della politica nazionale: « Oggi è chiaro a tutti che la presente amministrazione è da un lato la sola possibile come liberale, e dall'altro la sola atta ad assicurar le franchigie come conservatrice. Camillo di Cavour diede testè prova di sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiera alzata coi nemici degli ordini liberi e coi politici del municipio. La salute del Piemonte (in cui si racchiude quella d'Italia) è però nei presenti termini divenuta una questione personale » (167). Parole da aggiungere alle *Profezie politiche di Vincenzo Gioberti intorno agli odierni avvenimenti d'Italia*, che furono estratte dal *Rinnovamento* e pubblicate nel '59 quando si videro mirabilmente avverate.

G. G.

ERNESTO CODIGNOLA. — *La riforma della cultura magistrale*. — Catania, Battiato, 1917 (pp. 135 in-16°).

La riforma propugnata dal Codignola vorrebbe essere la liquidazione di quel mito del metodo, che fin dalle sue origini è stato il miraggio della così detta scuola normale, preparatrice dei maestri. Ai quali s'è sempre creduto necessario d'impartire una cultura quantitativamente mol-

teplice, che adunasse in sè i principii di tutto quel vario sapere, che nella forma più elementare il maestro dovrà propagare universalmente per la formazione dell'uomo e del cittadino; e fosse poi organata dalla finalità pedagogica, intesa come forma tutta estrinseca e meccanica, quasi strumento indifferente adoprabile intorno a ogni più svariata materia. Il meccanicismo, com'è nella sua natura, s'è sempre più appesantito via via che s'è cercato di rimediare ai difetti evidenti di quest'ordine di scuole senza scorgere e distruggere il germe malefico: e ora siamo a un punto che, disperando di correggere internamente questo istituto, gli se ne aggiunge un altro per ottenere con questo quel che s'è rinunziato a cercare nel primo.

Il C. affronta coraggiosamente il problema, combattendo l'enciclopedismo e il pedagogismo astratto delle scuole normali e affermando vigorosamente la necessità di formare il maestro con una cultura veramente educativa, umanistica e filosofica, che ne faccia un uomo letterariamente colto e consapevole del delicato suo ufficio umano, con un orientamento e una fede. E si appella al De Sanctis: « manca la fibra perchè manca la fede. E manca la fede perchè manca la cultura »: manca quella cultura che non consiste in poche e sparpagliate nozioncine scientifiche malamente apprese, ma in quella più alta umanità che è la coscienza della vita. « I nostri maestri », dice bene il C., « sanno o presumono di saper troppo: studiano scienze e lavoro manuale, Dante e ginnastica teoretica, disegno e solfeggio, psicologia e agraria, e frequentano corsi estivi e autunnali e bazzicano nelle università ma... e l'anima? Chi ha mai parlato a questa loro anima? Chi li ha mai invitati a meditare sui problemi fondamentali della vita, che sono i problemi di ogni giorno e di ogni ora, e si risolvono puerilmente e volgarmente, quando non si risolvono degnamente e virilmente?... » — È un problema che chi ha intelletto e coscienza non dovrebbe abbandonare a quei guastamestieri che sono in questo caso gli uomini del mestiere.

G. G.